





**Eugenio Terenzi**  
**Un paio di semplici domande**

FuggiCalipso!

*La riproduzione parziale o totale dell'opera, la sua diffusione per via telematica o cartacea, o in formato digitale, o con altre modalità e mezzi di diffusione, è autorizzata dall'autore e dal sito Fuggicalipso.net che è legittimata ad ospitarla. In ogni caso il testo potrà essere riprodotto e divulgato solo mantenendo la dicitura sottostante che ne indica la paternità.*

© 2007 by Eugenio Terenzi

© 2007 by Fuggicalipso.net

*E' invece vietato lo sfruttamento dell'opera per qualsiasi impiego e in tutte le forme che abbiano direttamente o indirettamente un fine di lucro.*

**R**ealizzando uno dei miei più importanti futili sogni ero riuscito finalmente, dopo tanto essermici impegnato, a far mio uno di quei grossi scintillanti jepponi di marca orientale che per molti anni al solo guardarli mi avevano mandato in brodo di giuggiole.

Mi ero accaparrato uno di questi mastodonti a quattro ruote dentate, stupendo, iridescente nella sua tinta color verde metallizzato, tutto bombato, enorme, con dei pneumatici grandi quanto quelli di un pulman turistico e dei cerchioni da mantenere sempre lucidi (la cui circonferenza era ampia quanto quella dei piatti che si suonano nelle bande musicali), la cui carrozzeria, alta da terra parecchi centimetri, ti dava l'impressione di guidare un tir, e con un baule spazioso quanto un tinello che se mi fosse saltato in mente avrei potuto riempire con la culla da campo di mio figlio, comodissimo, con tutti gli optional, nonché dotato di un tettuccio apribile elettronicamente, sintomo questo più indicativo del lusso, e in aggiunta al climatizzatore automatico e a un mucchio di vani portaoggetti e a una miriade di prese elettriche, luci, radica di noce, e la cosa straordinaria

era che avevo fatto persino un ottimo affare avendolo acquistato all'estero, in Germania precisamente.

Proprio perché questo jeppone proveniva da un paese di lingua diversa da quella che parlavo io, però, lo scotto del buon affare fu che mi venni a trovare ben presto nella ubbiosa necessità di porre un paio di semplici domande a chi sarebbe stato specializzato ad esaudirmele e così, una mattina di un'afosa e umida giornata estiva in cui si era al limite della sopportazione polmonare, mi recai alla concessionaria italiana del marchio orientale.

Entrai, lemme lemme, nel salone espositivo che profumava di fresco, plastica e tappezzeria ancora intonsa e, con la mia solita aria rispettosa e discreta, mi appropinquai verso una delle scrivanie che erano disposte senza un ordine logico in mezzo alle automobili lucide esposte, in attesa che il venditore di turno mi notasse e mi domandasse di ciò di cui avevo bisogno.

Per non essere inopportuno vidi anche di mantenere la debita e giusta distanza tra la coppia di signori che stava subissando di domande il povero venditore, fingendomi trasognato e assorto nella ammirazione dell'ultimo modello e vanto di quella casa automobilistica e, frattanto che aspettavo, cercai di impedirmi di riflettere troppo allungo su ciò che non avevo potuto fare a meno di notare già di primo acchito, mio malgrado, ovvero l'inconcludenza di quella stessa discussione lievitante tra l'uomo, la donna e il povero venditore, che dal canto suo, meravigliosamente, era paziente e cortese e cercava di essere più preciso e circostanziato possibile.

In quell'uomo e in quella donna avevo riconosciuto i tratti innegabili di quel genere di personaggi che pongono sempre un mucchio di domande agli addetti nei luoghi in cui si acquista qualcosa, sogliono informarsi meticolosamente su ogni cosa, scandagliano ogni aspetto, ogni sfaccettatura, sia pure che debbano acquistare un phon o un tostapane di pochi euro, e così fanno perdere un sacco di tempo senza alla fine comprare un bel niente (di questa tipologia di individui se ne scorgono a iosa gli esemplari più disparati davvero dappertutto).

Dunque, evitando di rimuginare, di modo che la mia misantropia, che da par sua è sempre piuttosto vivace a saltar su, non potesse essere incoraggiata più del dovuto, gironzolavo senza amareggiarmi, anche un pò frastornato a scrutare prezzi, pneumatici, aspirare profumi, ricercare imperfezioni, valutare i pro e i contro di ogni prodotto e a fare paragoni tra una vettura e un'altra.

Finalmente, dopo circa venti minuti, avvenne l'apparizione. Un venditore venne verso di me. Si presentava come uno di quei soggetti di bassa statura i quali credono di sopperire a questo presunto difetto con alti ciuffi libertini. Indossava, come il suo collega, una polo di colore rosso con il logo della casa madre per la quale lavoravano stampigliato sulla sinistra - solo che nel suo caso l'indumento aveva tutti e tre i bottoni liberati sotto al collo e per questo il suo petto villosa, sul quale scendeva una grossa catena d'oro (di cui però non si riusciva a intuire il pendaglio), era la prima cosa che si notava nella sua persona, oltre che la statura. E devo dire anche con un certo margine di ribrezzo e ripulsa, suo

malgrado, poiché quel tipo di vello era di quelli scurissimi, attorcigliati, dipanantesi in una ridda di piccolissimi fitti riccioli.

Quando mi salutò fui quasi stordito dalla bastonata fischiante dell'olezzo di profumo vivace che si era cosperso addosso.

<Buongiorno> gli risposi con voce carezzevole e subito prese, non so perché, a guardarmi in una certa maniera irriverente. Cercai di non badarci (con quell'inconveniente del resto non per la prima volta mi confrontavo) facendo per parlare per primo, eppure mi bloccò e mi disse: <allora, posso fare qualcosa per te?>.

Il tono sbrigativo, rozzo e confidenziale, mi infastì subito.

Intendiamoci, non mi dava fastidio che mi si rivolgesse adoperando il 'tu', non mi aveva mai dato fastidio in vita mia, in nessun contesto, e nei riguardi di nessuno - io stesso, per la verità, spesso, ero solito rivolgermi a quel modo con molta gente, anche quando non avrei dovuto farlo.

Una volta, per esempio, si trattava della mia prima esperienza alla Sala Borsa di Bologna, avevo appena fatto la tessera e quando era venuto il mio turno mi ero avvicinato alla ragazza che avrebbe dovuto offrirmi delle informazioni e ad ella mi ero rivolto adoperando il 'tu'. Non era la fine del mondo no? Eppure quella ragazza, rammento, fulmineamente si era irrigidita e rattratta come un gatto che s'aspetta un calcio e, per tutta la conversazione, mi aveva tenuto su per un filo di sottile sopportazione e mi si era rivolta adoperando il 'lei'. Che cosa avrei dovuto fare? Come

avrei dovuto comportarmi quando quella era con tutta certezza più giovane di me o al massimo mia coetanea. La cosa incredibile, quella che mi fece riflettere più di tutto in quell'occasione, fu che prima di me dalla stessa ragazza s'era presentata una coppia di universitari, e questi le si erano rivolti tranquillamente usando il 'tu' e la ragazza non aveva mosso ciglio rimanendo perfettamente naturale.

Il fatto era che io, allora, mi trovavo in quella particolare fascia d'età nella quale si fa fatica ad identificarsi in maniera inequivocabile e a rapportarsi verso il prossimo in una maniera ben precisa, nel senso che ci si ritrova perennemente incerti sul dare il 'tu' o il 'lei' ad un altro giovane che sta dietro un banco o una scrivania, perché il primo ti fa incappare nel genere di spiacevoli umilianti lezioni sullo stare al mondo stile Sala Borsa e il secondo, invece, può farti sentire e apparire troppo ingessato e francamente non so ancora quale delle due opzioni debba essere considerata la peggiore.

<Avrei bisogno di alcune semplici informazioni> dichiarai al venditore, parlando senza alcun particolare sussego.

<Spara!> disse lui allargandosi in un ghigno da uomo di mondo. Mi affrettai a dire che ero un cliente 'H'. e, sentendomi un po' incalzato e un po' damerino, cercai subito di giungere al sodo iniziando a dire che ero un possessore di una 'T.' e il mio problema... ma non arrivai neppure stavolta a dire non solo il problema ma neppure la tematica nella quale esso si incastonava, perché il mio interlocutore cominciò col distogliere lo sguardo, divagando per ogni

dove nell'ampio salone e, poi, indifferentemente, come se davanti a sé non avesse avuto nessuno, una volta afferrato dal taschino un pacchetto di sigarette Marlboro e rovistando nella tasca presumibilmente alla ricerca dell'accendino, contorcendosi tutto e nello stesso tempo alzando la mano con un ampio cenno di saluto rivolto alla coppia di prima che in quegli istanti stava uscendo, mi distrasse.

Malsoddisfatto della mia incertezza quasi balbettante, lui fece: <Si?> e mi spronò: <dunque?>.

<Dunque> cercai di riprendere <ho acquistato di recente una 'T.', in Germania> e, sebbene lui mi guardasse intanto con palese disappunto, tanto che gli si leggeva in faccia un pensiero più o meno di questa risma: “questo qui, così giovane, già possessore di una ‘T’, da non credere! Sarà un figlio di papà senz’altro...”, continuai a parlare e riuscii in qualche modo ad avvicinarmi quantomeno al nocciolo del problema, anche se lui mi dava continuamente sulla voce con reiterati “uh” o “quindi”, o “certamente”.

Quando ebbi finalmente concluso, presi fiato ma mi sentii rispondere istantaneamente: <sì, ho capito> e nient’altro, per interminabili secondi nel corso dei quali mi toccò di sopportare il suo brutale scrutarmi.

Per qualche altro secondo rimasi in attesa che mi dicesse qualcosa, mi desse una risposta positiva o negativa; ma forse perché, evidentemente, non aveva capito un bel nulla, forse perché era soltanto un ottuso provocatore assuefatto ormai alla sua indole per la quale mettersi in competizione con i suoi clienti costituiva una cosa normale, d’un tratto, se ne uscì con un altro: <e allora?> e così a quel punto con

paziente indolenza dovetti riattaccare: <come le ho detto> e sgonfiati fuori il fiato, <il manuale di istruzioni che mi è stato fornito insieme alla mia vettura è in lingua tedesca, e questo sarebbe il mio problema...> cercando di sintetizzare più che potevo.

<E allora?> ripeté lui pappagallescamente. “Allora sei uno stupido idiota” mi saltò alla gola di dirgli eppure urbanamente fiatai: <allora volevo sapere se voi potevate darmene uno o vendermelo o mandarmelo a prendere alla casa madre, tutto qui>.

L’ometto si limitò qui a sogguardarmi accigliato con le pieghe nanesche della fronte increspate come se si fosse trovato dietro la vetrata di un acquario ad osservare una specie di anfibio mai vista.

<Guarda> mi disse <le soluzioni sono due> e fece una bella pausa ad effetto. <O ti trovi una fidanzata tedesca che te lo traduce> e si mise a ridere fortemente tanto che il collier d’oro si alzò sul suo torace <oppure ti metti lì buono buono con il dizionario> e si girò alla ricerca di un collega che gli rivolse uno sguardo veloce e poi scomparve dietro una macchina.

<No> proferii ingenuamente <sul serio, me ne servirebbe uno sul serio... se voi ne avete uno da darmi, o da vendermi, voglio dire, o se si può mandarlo a prendere...so che può essere richiesto alla casa madre>.

Mi sorprese perché assunse un tono professionale e mi mostrò uno spiraglio della sua buona volontà.

<Certo, certo, come no, certo che si può mandare a prendere>.

<Bene> dissi <quand'è così allora>.

<Come no> fece con voce squillante. Ma mi spiazzò una seconda volta. Addirittura si allontanò. Vedendo la scrivania pensai sulle prime che si stesse dirigendo verso di essa per appuntare il mio nome e richiedere un acconto.

Lo seguì, dissimulai a testa bassa la mia impazienza nel caso si fosse voltato all'improvviso.

D'un tratto si arrestò, si chinò, allacciò una stringa, proseguì superando la scrivania e se andò sull'uscio dove, avvicinata la fiammella all'estremità della Malboro, le diede fuoco emettendo lunghi fluidi filoni di fumo grigio, i quali andarono subito a sospendersi in un'unica grossa nuvola livida sopra la sua testa.

Strizzandomi l'occhio come per dire: "calma, ragazzino, non avere fretta" mi guardò di sghimbescio in quel suo modo affettatamente da boss malavitoso (che in realtà sulla sua tozza e minuta mole appariva soltanto buffo).

<E quanto te l'avrebbero fatta pagare in Germania una 'T.'?> domandò emanando la seconda nuvola di fumo. Era una domanda da commerciante avvezzo all'arte di arrangiarsi, o se si vuole, da trafficante non proprio limpido.

Reagii ricamando sulle prime un'altezzosa e scettica espressione di sdegno che avrebbe dovuto fargli sentire tutta la mia distanza, perché più di tutto mi rendeva insofferente quel suo scortese: "quanto te l'avrebbero..." e non lo scopo in sé della domanda, come se io fossi stato un imbecille qualunque che recatomi fino alla terra dei Nibelunghi e di Wagner, fossi andato a farmi spillare quattrini e, ancora, come se all'estero fossero stati tutti dei ladri. Ma lui

parve insensibile a questo genere di comunicazione.

In un secondo tempo, valutata utilitaristicamente la situazione, mi resi conto che sarebbe stato preferibile essere cordiale nei suoi confronti, perché avevo bisogno di quel dannato manuale: possedere quel po po di macchina e non avere un manuale comprensibile mi faceva sentire monco, difettoso, manchevole di un qualcosa a cui avevo diritto e, così, con la massima arte di cui disponevo nell'ambito della recitazione sociale e dell'accondiscendenza verso il prossimo, stiracchiai un sorriso e mi immedesimaì nella parte dicendogli: <relativamente poco> immaginando comunque che di quella vaghezza uno come lui non si sarebbe di certo accontentato. E, infatti, fregandosi le mani come fosse stato in procinto di partecipare a una di quelle antiche imbandigioni luculliane, socchiudendo e arricciando lievemente una delle sue palpebre porcine, insistette e volle sapere: <e cioè?> gracchiando e poi quasi pretendendolo, <e quanto sarebbe questo poco?>. Al ch  gli dissi la somma. Rest  meditabondo per qualche attimo, espulse un'ennesima emissione di fumo grigio dopo averla trattenuta in gola e lasci  andare il seguente commento: <b  meno male che hai detto poco!>

Alla fin fine, devo dire, non mi tocc  pi  di tanto ci  che disse. Conoscevo molto bene i listini prezzo e per me quella somma era davvero 'poco' al confronto dei prezzi italiani. Non sapevo ovviamente cosa fosse per lui 'poco'.

Sollevai le spalle ad intendere umilmente: "b , questo  , cos    andata".

Con una certa eccitazione lui piroett .

Disse: <guarda, proprio in questo momento, ho per le mani una full optional, nera, nuovissima, ventimila chilometri e sai a quanto la faccio...> e s'interruppe per creare un effetto suspense; <la faccio...bè...prova un po' tu ad indovinare>.

Nondimeno, come da manuale, prima ancora che potessi proferire qualsiasi cifra, mi soppiantò con un gorgheggio prolungato alla fine del quale, come un mortaretto, fece partire la sua cifra.

Accostatomi mi sussurrò poi dentro l'orecchio di nuovo la cifra. Mi venne da ridere. Ad ogni modo il prezzo era superiore al mio di cinquecento euro. Infatti si sentì subito in dovere di giustificarsi e lo fece dicendomi che la vettura in oggetto, la 'sua' vettura, come la chiamava, possedeva ogni optional, aveva questo, aveva quello, era dotata di un motore di un certo tipo, di ultima generazione, di un chilometraggio di certo inferiore a quello che avevo potuto trovare io in terra straniera, insomma, una vera sfilza di panzane inanellate a ripetizione una dietro all'altra: panzane che non esistevano in nessuna scheda tecnica riguardante quel veicolo. L'unica cosa che intuì di dover fare a quel punto, e che feci prontamente, fu quella di farmi uscire dalla bocca un elegante tentativo di autodifesa, per la verità poco fiducioso dacchè presagivo che non mi avrebbe fatto di certo arrivare fino alla fine e così cominciai col dire: <sì, ma la mia 'T', è del novembre del 2004, e ha il tettuccio apribile, che nella versione italiana non è montato...>.

Apriti cielo! Come previsto andò al contrattacco: <e quanti chilometri ha?, eh?, sentiamo, sentiamo>.

Ne aveva dodici all'atto d'acquisto, era una macchina aziendale, ma preferii girargli in altro modo la risposta, non proprio direttamente.

<Penso che neavrà circa duemila adesso, poiché abbiamo fatto il viaggio dalla Germania>. E cascò in pieno nella mia traslitterazione.

<Ah> sussultò felice di avermi colto in fallo <quindi sei dovuto anche andartela a prendere fin lì, e poi ci sono le targhe, l'immatricolazione...>. Cominciavo ad odiarlo il suo tono saccente con il quale cercava di mettermi alle strette, contrapporre alla sua presunta esperienza la mia presunta dabbenaggine.

Pensavo in continuazione che se gli avessi risposto per le rime troncando il tutto, dal momento che quella nella quale lui lavorava era l'unica concessionaria 'H.' in tutta la città, avrei dovuto rivolgermi in provincia per i tagliandi e per qualsiasi altra bega, e così mi trattenevo sentendomi impotente e suo schiavo.

Misi da parte l'orgoglio e gli consegnai la risposta che voleva. Le targhe e l'immatricolazione non erano compresi nel prezzo che gli avevo detto poco anzi.

<E, comunque> cercai di andare ancora meglio dalla sua parte <sei mesi fa sono passato qui da voi in salone a chiedere e, parlando con un suo collega lui mi ha detto che non avevate quello che cercavo e così ho pensato...>.

<Sì, sì> accordò l'ometto per la prima volta da quando parlavamo <in effetti è da molto tempo che non ne trattiamo> soggiunse. <Sono molto rare sul nostro mercato. Però adesso, e vedi com'è questo lavoro, ne ho addirittura tre

sottomano> osservò cercando di coinvolgermi e facendo cenni comprensivi.

Pur se ero trepidante e smanioso di giungere al sodo intercalai: <ehm...>, come per dire: “l’occasione avrebbe dovuto presentarsi prima” e riuscii anche a dire tra i suoi vapori: <comunque è vero, l’ho notato anch’io, non sono molto diffuse. In città ne avrò visto al massimo due o tre. Secondo lei qual è il motivo?> addirittura chiocciolando per adularlo in qualche modo. Lui ovviamente ci cascò in pieno perché arricciò la fronte, in tralice emanò un getto di fumo acre, e si fece avanti con un atteggiamento filosofeggiante come se fosse stato pronto a darmi la più criptica delle risposte, risposta sulla quale avrei dovuto meditare almeno dieci anni!

<La gente non le conosce> dichiarò e, da veggente: <però vedrai che tempo un paio d’anni....sono macchine molto solide...>.

<Senta, vorrei chiederle una cosa visto che me l’ha fatto venire in mente> dissi. <Per caso sa dirmi se la garanzia offerta dalla casa vale anche qui da noi, in Italia, voglio dire, e se la copertura è legata ai tagliandi che si effettuano>.

Lui, straordinariamente, questa volta stette a sentirmi, attento. Io avevo fatto volutamente una pausa aspettandomi che mi interrompesse come al solito e invece non lo aveva fatto. Pensai che forse avevo trovato il modo giusto di trattarlo; un po’ di lusinghe, di coccole, di coinvolgimento, di finta ignoranza dissimulata al cospetto della sua onniscienza, e poi infilare qua e là quel che volevo. Quindi feci ancora per proseguire indisturbato e riuscii a dirgli: <sa perché

glielo chiedo? Nel carnet della garanzia vi sono segnati i vari chilometraggi per i tagliandi da fare: a mille chilometri, a settemila cinquecento, a quindicimila... e così via, ma secondo me...> ma, disgraziatamente, dovetti interrompermi proprio quando stavo per estrinsecare il fulcro dei miei dubbi perché lui, pur senza interrompermi questa volta, si alzò ciabattando fino all'ultimo scalino e al centro del piazzale e da lì gettò via la cicca. Mantenendo poi la porta aperta si soffermò a rimirare la strada dandomi le spalle. Lo sforzo di chiarezza nel quale ero stato impegnato, per altro per sua sola facilitazione, era andato alle ortiche. Ritornò sui suoi passi, mi guardò negli occhi molto profondamente, e mi fece capire che andassi avanti nel discorso e che mi sbrigassi.

A quel punto mi parve perfettamente inutile profondermi oltre per spiegargli che il mio dubbio concerneva la cadenza così eccessiva, a mio parere, di interventi di controllo richiesti dalla casa produttrice (volevo sapere se occorreva rispettare quella cadenza per aver diritto alla garanzia) e così gli dissi soltanto: <è tutto> e mi limitai a rinnovare la richiesta del solo manuale.

<Eh, sì> rispose lui svogliatamente, <devi fare tutti i tagliandi come dice la casa. Ma per quanto riguarda le automobili importate da 'H. Italia' bisogna chiedere a Milano>.

Lo guardai in un modo interrogativo. Non volevo allungare il brodo ma non potevo non approfittarne. <A Milano?, perché Milano, mi scusi>.

<Sai dov'è via B.?'> fece lui sibillino, e io feci cenno

di sì <ecco, devi andare a via B. dove abbiamo un'officina autorizzata e chiedere lì per la garanzia; loro inviano tutto a Milano...>.

<Sì ma perché a Milano?...> mi feci avanti stringendo gli occhi.

<Devi chiedere a via B., lì ti sapranno dire tutto>.

<E per il manuale, come facciamo?>.

<Anche per quello a via B.> tagliò corto.

<Certo> smozzicai, “tutto a via B., come no” pensai, <bè, allora, la ringrazio molto> soggiunsi con volto marmorizzato e avanzai per andarmene.

Lui mi bloccò: <oh, un consiglio> mi disse sottovoce, <a quelli di via B. se vuoi ascoltarmi, cerca di dirgli che hai un parente in Germania altrimenti è possibile che non te li facciano i tagliandi, intesi?>

<Certamente, ancora grazie> dissi ma subito pensai che fosse davvero inconcepibile: “come non me li fanno?”, “le officine ‘H.’ in tutto il mondo hanno il dovere di prestare assistenza a uno dei loro clienti e qui da noi in Italia possono decidere arbitrariamente”.

Per un attimo pensai di tornare indietro e polemizzare. Era una cosa a dir poco singolare, non trovavo altre definizioni, era ciò che rendeva così straordinario il nostro buon Paese.

Rimuginavo ancora quando il tale mi fece cenno di aspettarlo e mi raggiunse mentre mi recavo alla mia macchina.

Chiusasi alle spalle la porta del salone, si affrettò a raggiungermi, mi appoggiò una mano sulla spalla e, accostan-

dosi con la bocca all'orecchio, mi sciamò dentro questa insinuazione: <oh, se trovi quella ragazza tedesca, mi raccomando eh?... se ha un'amica venitemi a trovare senz'altro> e poi scoppiò in una risataccia che mi scosse e mi fece rabbrivire rotolando lungo tutto il marciapiedi.

Quello che si meritava, ad ogni buon conto, lo ricevette in quel momento, perché, sporgendosi fin oltre il cancello ad accompagnarmi con lo sguardo, pochi istanti dopo aver assopito quella risataccia prolungata, gli capitò di avvistare mia moglie e mio figlio di un anno venirmi incontro; mio figlio, adunando tutto il suo impegno e la sua forza nell'intento di zampettare e barcollare fino a raggiungermi, con le sue gambine storte e un sorriso candido di tre denti, e mia moglie che camminava dietro a lui, le mani protese nel caso si precipitasse.

Li salutai e li abbracciai istintivamente come se non li avessi veduti da molto tempo, anziché da solo qualche minuto e, dopo aver dato un bacio a mia moglie, preso in braccio il piccolo, lo strinsi, lo sbaciucchiai, e mi voltai indietro, lentamente, per sorridere a lui che era rimasto lì a guardare la scenetta.

Notai che, per conseguenza, lui aveva preso proprio una brutta espressione adombrata e compita sul viso, con tutta evidenza relativamente a quello che poc'anzi mi aveva detto. S'andava vergognando e mia moglie come se non bastasse lo guardava un poco stupita.